



"UN SOLO CORPO E UN SOLO SPIRITO"

Ef 4,1-6

Oggetto della nostra attenzione è il versetto: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4,4) che si colloca all'interno della pericope dei vv. 1-6 del capitolo quarto di Efesini. Non possiamo quindi parlarne sganciandolo dal suo immediato contesto. Di seguito riportiamo la pericope:

Ef 4,1-6

¹Io, dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, ³avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. ⁴Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ⁵un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. ⁶Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

L'antefatto dell'epistola: la comunità di Efeso

La cittadina di Efeso viene evangelizzata da Paolo durante il terzo viaggio missionario insieme a un gruppo abbastanza numeroso di collaboratori, per un arco di tempo di circa tre anni, durante i quali risiedono in questa città. Tra i più conosciuti possiamo ricordare Timoteo, Silvano, l'evangelista Luca¹, Aquila e Priscilla². Questi tre anni di lavoro pastorale a Efeso sono stati particolarmente sofferti per via di una violenta opposizione nei confronti di Paolo e dei suoi collaboratori proveniente dagli aderenti al culto della dea Artemide. A Efeso l'apostolo si scontra con l'idolatria e con il mondo della magia, manifestando la potenza del Cristo risorto con l'annuncio dell'unico culto gradito a Dio,

¹ Quest'ultimo, scrivendo gli Atti, farà esplicito riferimento a questo periodo particolarmente travagliato dell'evangelizzazione di Efeso (cfr. At 19,1-7).

² Questa coppia di commercianti, per motivi di lavoro, aveva bisogno di due punti di appoggio e quindi avevano due case, una a Corinto e una a Efeso; case che rappresentano un punto di riferimento per i missionari ma costituiscono anche un luogo di evangelizzazione come una chiesa domestica.



quello che si realizza in Spirito e Verità, come Gesù spiega alla Samaritana (cfr. Gv 4,24). Questo annuncio di un unico Dio produce un impatto molto forte con la cittadinanza e le sue consuetudini religiose, che sfocia in autentiche sommosse che agitano le piazze e mettono in allarme le forze dell'ordine pubblico.

Ad ogni modo, dopo tre anni si conclude il ministero di Paolo a Efeso e parte quindi alla volta di Gerusalemme, dove viene arrestato. Per il fatto di essere cittadino romano, e in forza dei diritti connessi a questa cittadinanza, chiede e ottiene di essere giudicato a Roma. Gli Atti degli Apostoli si chiudono qui, narrando appunto la condizione di semi-libertà di Paolo nella capitale dell'impero.

La lettera agli Efesini: autore, struttura letteraria, visione teologica

Dal punto di vista teologico, la lettera agli Efesini presenta uno sviluppo specifico della teologia paolina, che qui si situa su un orizzonte cosmico. Per questo si ritiene probabile che Paolo non abbia scritto di suo pugno questa lettera, né l'abbia dettata, ma che sia frutto di una ulteriore riflessione teologica dei suoi collaboratori. Se le cose stanno così, l'autore letterario dovrà essere un discepolo dell'apostolo, che scrive probabilmente un po' di tempo dopo gli eventi dell'evangelizzazione di Efeso. Infatti, nella lettera agli Efesini si colgono dei significativi cambiamenti di tonalità nel pensiero teologico rispetto alle lettere autentiche di Paolo. Il Cristo risorto non è più semplicemente il *kyrios*, a cui la comunità cristiana (cioè questa comunità concreta) ubbidisce e si consegna, ma il Cristo degli Efesini è il capo di un corpo mistico che si estende universalmente su tutta la terra, realizzando una predestinazione di salvezza ignota a tutti nel passato ma rivelata adesso al mondo, mediante la predicazione apostolica.

Il Cristo risorto di Efesini è ancora l'autorità celeste che supera tutte le gerarchie angeliche, come è precisato nel primo capitolo della stessa lettera. Da questo vertice soprannaturale, il Risorto è anche il principio di unità per il mondo e per i credenti, dove non c'è più differenza tra giudeo e greco, formando tutti e due un solo uomo nuovo (cfr. Ef 2,14-18). Di conseguenza, anche la Chiesa della lettera agli Efesini non è più la comunità concreta a cui l'apostolo si rivolge nelle lettere precedenti, ma è l'insieme universale di tutti i credenti che hanno il Risorto come capo celeste. La visione della Chiesa-corpo che troviamo espressa nella prima lettera ai Corinzi (cfr. 1Cor 12,12-27) è cambiata. In Efesini, la Chiesa non è più circoscritta a un ambiente specifico, empiricamente conoscibile, e non è



più qualcosa di concreto, ma è una realtà mistica e Cristo è il suo capo celeste. Chiaramente, rispetto alle prime lettere scritte da Paolo, qualcosa è mutato nella tonalità delle diverse articolazioni del suo pensiero teologico.

Dal punto di vista dell'impianto letterario, si riscontrano nel testo due parti distinte.

L'aspetto dogmatico è trattato all'interno dei primi tre capitoli, mentre i capitoli da quattro a sei hanno un'indole per lo più esortativa, che traduce nel quotidiano i grandi temi teologici esposti in precedenza. Questo aspetto esortativo, infatti, in Paolo non è mai moralistico. L'apostolo traduce, come pure i suoi collaboratori e i suoi discepoli della seconda generazione, il dogma cercando di individuare la novità del quotidiano che da esso può scaturire. L'esortazione è invece un invito a essere buoni e a osservare le consuetudini della vita sociale. Tradurre il dogma in stile di vita è qualcosa di molto diverso, com'è ovvio.

Ef 4,1-6: analisi della pericope

In questa breve sezione l'apostolo Paolo afferma prima di tutto di essere in carcere. Questo luogo, però, per Paolo ha un senso molto diverso dell'essere semplicemente in catene: *egō ho désmios en kyriou* (v. 1). Traduciamo: "Io il prigioniero nel Signore". Va notato questo stato in luogo figurato: prigioniero nel Signore, non del Signore, come talvolta può accadere di trovare in alcune traduzioni. In altre parole, dal punto di vista dell'apostolo, non si appartiene a Cristo come un oggetto appartiene al suo possessore, ma *si è in Cristo*, nel senso che il Risorto è lo spazio mistico, se così si può dire, dove viene vissuta interamente la vita cristiana.

Il tema dell'unità dei cristiani, che permea l'intera pericope, è introdotto da un verbo tipico del linguaggio paolino: *parakalō*. È sufficiente questo per sapere in anticipo che è davvero cruciale ciò che egli sta per dire sul piano dell'insegnamento etico, come risultato pratico del dogma cristiano. Tutte le volte che l'apostolo, infatti, utilizza questo verbo, intende richiamare l'attenzione dei suoi ascoltatori a qualcosa di importante che sta per comunicare alla comunità destinataria. Questo verbo è infatti ordinariamente denso di un appello all'attività di ascolto e di interpretazione della comunità a cui lui si rivolge.

La pericope affronta il tema dell'unità da due punti di vista:



- i vv. 2-3 indicano una via per la quale l'unità può essere conservata: la pratica delle virtù e soprattutto la custodia della pace;
- i vv. 4-6 presentano invece la realtà terrena dell'unità dei credenti come risultato di un'azione di Dio, espressa da due concetti contrastanti ma coordinati: l'*uno* e il *tutto*.
Riprendiamo con ordine questi due punti di vista.

vv. 2-3

Questi versetti implicano che l'unità è già stata donata da Dio alla comunità cristiana, e non è una costruzione dal basso. Secondo l'apostolo Paolo, il dono dell'unità ha quindi soltanto bisogno di essere conservato. Insomma, l'unità è già una condizione di cui i cristiani godono perché l'hanno ricevuta. Il problema è conservarla, non costruirla. Nondimeno, pur non avendo costruito l'unità, può avvenire che la comunità cristiana possa distruggerla. Per questo, l'apostolo dice che ci sono delle metodologie di conservazione del dono che abbiamo già ricevuto, vale a dire: la pratica delle virtù cristiane e la custodia della pace.

Aggiungiamo qualche ulteriore osservazione. La prima modalità di attuazione storica dell'unità si connette ai tre capitoli precedenti, perché Paolo ha parlato ai suoi lettori della redenzione e del fatto che i credenti sono stati risuscitati con Cristo e sono assisi nei cieli, mentre fisicamente sono ancora sulla terra. Infatti, questa visione cosmica è tale da identificare il presente con il futuro. I cristiani sono fisicamente sulla terra ma la loro cittadinanza celeste è già interamente realizzata in modo tale che, fin da ora, sono assisi alla destra del Padre insieme a Cristo. Da questo dato dogmatico non deriva un'esortazione a "essere buoni", ma una deduzione di quale possa essere lo stile di vita di chi si trova già adesso nei cieli, vale a dire: lo stile di vita proprio della condizione post battesimale. Per questa ragione, il v. 1 della pericope contiene la congiunzione, *oun*, "dunque", che indica appunto una esplicita ripresa delle cose dette precedentemente, in vista di una deduzione conclusiva.

La condotta cristiana è definita da Paolo con il verbo greco *peripatein* che possiamo tradurre con "camminare". Non si tratta quindi di attuare una buona condotta: non siamo dinanzi a un'esortazione moralistica. Piuttosto, occorre individuare le linee di attuazione della vocazione cristiana, che non sono un codice di buone maniere, ma si trovano interamente racchiuse nel modello umano di Gesù, che appunto è *via*, oltre ad essere verità e vita (cfr. Gv 6,14). Ma se Cristo è *via*, ancora una volta l'appartenenza a Lui consiste nell'essere "dentro di Lui" come dentro una strada che ha una precisa destinazione. La strada esiste per camminarci su e non per rimanere fermi. La vita cristiana, insomma, non è un insieme di comportamenti "buoni" ma *un cammino*.



Gli atteggiamenti tipici del Cristo terreno vengono poi menzionati specificamente: l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza (cfr. v. 2). Quest'ultimo termine, però non va frainteso. Il termine greco per indicarlo è *makrothymía*. Con questa parola la Bibbia greca dei LXX³ indica ordinariamente la misericordia di Dio nei confronti dell'umanità peccatrice. Pertanto, ha un valore teologico prima ancora che etico e in questo versetto implica la riproduzione della divina misericordia nelle relazioni umane. Quindi, quando Paolo dice ai cristiani di Efeso: «sopportandovi a vicenda nell'amore» (Ef 4,2) intende dire di esercitare la misericordia. Inoltre, l'esercizio delle virtù cristiane non può limitarsi a un perfezionamento individuale, come lo intende l'etica greca, in quanto esse devono esercitarsi nella relazione tra fratelli, ossia devono attuarsi, *allélōn*, reciprocamente. La virtù cristiana tende, infatti, a perfezionare le relazioni. In questo quadro, la custodia dell'unità, che è in primo luogo dono di Dio, è per i credenti un impegno sostanzialmente comune, strettamente legato al piano delle relazioni. Questo è uno dei modi di conservare e di custodire quell'unità che già ci è stata data, e che non è da costruire.

Se la prima modalità di difesa dell'unità è una vita terrena conforme alla nostra cittadinanza celeste, la seconda modalità, indicata dal v. 3, consiste nel conservare l'unità dello Spirito. L'interpretazione di questo versetto non è univoca. Ci sembra però che il riferimento sia allo Spirito di Dio⁴ e non allo spirito umano. Alla conservazione dell'unità della Chiesa concorrono dunque, da un lato, l'esercizio delle virtù sul piano relazionale dove la misericordia ha il primato e, dall'altro lato, la conservazione dell'unità donata dallo Spirito. L'unità (*enótēs*), secondo il termine utilizzato da Paolo, è quindi già posseduta dai credenti perché Dio ha già compiuto la sua azione redentiva, che Cristo ha espresso in modo inconfondibile nelle sue ultime parole: *tetelestai*, «è compiuto» (Gv 19,30). Di conseguenza, anche l'unità dei cristiani fa parte del «tutto compiuto» del Cristo crocifisso. In definitiva, siamo già in possesso dell'unità ma possiamo agire contro di essa.

³ Qui noi abbiamo lo sfondo del linguaggio biblico dei LXX, testo che Paolo utilizza sempre come punto di riferimento. La Bibbia che l'apostolo cita non è mai quella ebraica, ma quella dei LXX, benché egli conosca anche l'ebraico. Ciò significa che egli si muove sulla linea della sinagoga della diaspora, che parla greco e ha un canone diverso come pure un suo lessico, utilizzato per l'appunto da Paolo.

⁴ Dobbiamo precisare che nella traduzione italiana la parola *pneuma* (spirito) è scritta in minuscolo, ma lo dobbiamo intendere – secondo il nostro punto di vista – come lo Spirito Santo. Va pure riconosciuto che gli esegeti non sono tutti d'accordo su questa interpretazione. Personalmente, propendo per una interpretazione pneumatologica. Si tratta, infatti, non dello *spirito di unità*, inteso come disposizione d'animo, ma della «unità dello Spirito», quindi è in gioco il dono dello Spirito.



L'azione di custodia, però, dal punto di vista di Paolo, non sembra così facile da attuarsi. Ciò si percepisce nell'uso di un verbo greco che va preso nel significato della sua radice: *spoudázein*. Essa contiene l'idea di "agire con uno sforzo attivo e vigoroso". I cristiani dovranno conservare l'unità sapendo bene che non è un compito facile, e la custodiranno con fatica e con uno sforzo non indifferente.

vv. 4-6

I vv. 4-6, come abbiamo anticipato, presentano la realtà terrena dell'unità dei credenti come risultato di un'azione di Dio. Essa viene definita da due espressioni contrastanti ma coordinate: l'*uno* e il *tutto*: «un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,4-6). L'uno e il tutto sono i due estremi che inquadrano il dono dell'unità che Dio ha fatto alla Chiesa. Da questo presupposto risulta che noi tutti siamo uno, e tutti siano strumenti dell'azione di un solo Dio. La Chiesa è custodita all'interno dei due poli dell'uno e del tutto. In tal modo gode di una unità soprannaturale. Questo dono però, come abbiamo osservato, non è invulnerabile ma può essere distrutto da coloro che dovrebbero difenderlo.

In questa prospettiva, l'unità dei cristiani può sussistere solo nella convergenza di due azioni, quella umana e quella divina. Infatti, l'azione umana da sola non basterebbe per creare l'unità, ma non basta da sola neppure quella divina. Nondimeno, tra le due, nei vv. 4-6, quella umana è posta in prima posizione. Forse l'apostolo intende dire che tra le due azioni ci sono diversi livelli di importanza? Probabilmente sì. Vale a dire: sul piano dell'efficacia, ovvero su quello dell'opera creatrice, l'azione divina ha il primato su quella umana, in quanto quest'ultima non è fondativa, mentre dal punto di vista della realizzazione storica, il contributo umano appare determinante, tanto da poter anche ritardare la meta dell'unità. Quindi, sul piano dell'attuazione storica è l'azione umana quella responsabile di aver gestito in un modo o in un altro il dono dell'unità. Non dobbiamo dimenticare che si tratta di un dono che Cristo ha chiesto al Padre durante l'ultima sera della sua vita terrena. In quell'occasione la sua preghiera non è stata soltanto una richiesta, ma una volontà testamentaria, con



tutta la solennità e tutto il peso che hanno le parole pronunciate da chi sta per compiere il passaggio da questo mondo al Padre (cfr. Gv 17,21).

Ritornando ai vv. 4-6, vediamo che nel v. 4 l'apostolo riprende l'enunciato della lettera ai Romani: «Così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rm 12,5). Il testo greco di Ef 4,4 recita: *hen sōma*, "un (solo) corpo". In questo contesto, l'espressione è riferita all'unità dei cristiani senza alcun collegamento con l'Eucarestia⁵ o con il corpo fisico di Cristo. Si tratta in definitiva di un enunciato riferito alla Chiesa, nel senso universale della parola. Infatti, il testo aggiunge: «Un solo corpo e un solo spirito» (Ef 4,4). Al corpo si aggiunge lo Spirito. Qui si allude allo Spirito di Dio e non all'unione spirituale degli animi, perché da un confronto con Ef 2,16-18 appare chiaro che l'unità del corpo della Chiesa è data dall'unico Spirito.

In riferimento alla speranza (cfr. v. 4), l'apostolo intende sottolineare che essa è interamente contenuta nelle promesse di Dio pregustate nel presente, mediante la fede, ma non ancora realizzate nell'oggi della storia. In ogni caso, la speranza è una (pur avendo diverse articolazioni) perché è Uno Colui che ha promesso.

Il v. 5 è caratterizzato da una triade: *un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*.

Un solo Signore: l'appellativo di Signore, nel linguaggio paolino, è unicamente riferito alla condizione definitiva del Cristo risorto. Solo Lui è il *kyrios*, e non ce ne sono altri. Dietro questo enunciato, è bene tenere presente lo sfondo della cultura religiosa della città di Efeso, dove ci sono tanti signori, cioè tante divinità. Viene qui precisato, ancora una volta, quell'insegnamento che nella città di Efeso aveva scatenato una sommossa: il *kyrios* è uno solo.

Una sola fede. Definire la fede in termini di unità è ovviamente qualcosa di analogo all'unità della speranza. Anche la fede, come la speranza, deve articolarsi, ma la sorgente è una sola perché è Uno Colui che ha promesso. Definire la fede in termini di unità implica inoltre dover sorvolare il fatto che la fede ha bisogno di una molteplicità di formulazioni. Lo stesso NT ne offre diverse: Rm 1,3-4 oppure 1Cor 15,3-5. L'enunciato *una sola fede* potrà quindi riferirsi al fatto che in essa c'è una sostanziale coerenza interna, oppure che essa produce l'unità in chi l'abbraccia.

⁵ Nella prima lettera ai Corinzi, l'Eucarestia è associata all'unità della comunità cristiana in quanto partecipe dell'unico pane eucaristico (cfr. 1Cor 10,17).



Un solo Battesimo. È particolarmente significativo in questo contesto il riferimento al rito dell'iniziazione cristiana, che è articolato al suo interno ma sostanzialmente uno nel complesso dei suoi elementi celebrativi. Non si può dire che l'evento sacramentale del Battesimo sia una realtà monolitica, ma è anch'esso il risultato di una serie di elementi eterogenei che convergono verso un obiettivo unico.

Un solo Battesimo sta anche a significare che i cristiani sono battezzati confessando la propria fede nell'unico Signore e mediante lo Spirito diventano membra dell'unico corpo, nel senso più universale della parola, come dicevamo, e non sul piano di una specifica comunità cristiana.

Al v. 6 si giunge alla causa originaria dell'unità: la paternità di Dio verso i credenti, e oltre i credenti. La paternità di Dio è la vera sorgente ultima dell'unità. Tale paternità è inquadrata in una dimensione cosmica e universale: egli è Padre di tutti, *pantōn*. È difficile restringere questa definizione senza impoverirla di ciò che appartiene al carattere universale della custodia divina di tutte le cose. Non ci sono infatti specificazioni o limitazioni a questa divina paternità.

Nell'episodio dell'incontro con la Samaritana (cfr. Gv 4,5-42) c'è un passaggio che esprime la stessa verità di questo versetto della lettera agli Efesini: la paternità di Dio come sorgente ultima e assoluta dell'unità. Gesù dice che il Padre vuole essere adorato in Spirito e Verità (cfr. Gv 4,24), mentre la Samaritana conosce il culto indicato dalla tradizione dei padri. Quest'ultimi hanno prodotto la divisione ma il Padre riunifica l'umanità in un culto unico in Cristo nello Spirito. Lo Spirito e la Verità non indicano infatti né l'interiorità umana in quanto opposta alla materia, né la verità in quanto opposta alla menzogna. Esse sono il Cristo (Verità) e lo Spirito Santo che rendono possibile l'unico vero culto gradito a Dio, che è il Padre di tutti: *pantōn*. I due estremi della descrizione dell'unità mistica universale della Chiesa erano appunto l'*uno* e il *tutto*. Il Padre si colloca proprio nella dimensione del tutto, in quanto è il Lui che opera tutto. Tuttavia, si colloca anche nella dimensione dell'uno, perché operando tutto in tutti, rimane inevitabilmente Lui solo l'unico principio dell'unità dei cristiani.